

di Francesca Brezzi, Francesca Gambetti
e Maria Teresa Pansera

Apiù di un anno dall'inizio di una pandemia devastante e inaspettata diveniamo sempre più consapevoli che il Covid-19 non è solo il virus di una epidemia, per quanto grave, ma un turbine i cui effetti sulla vita personale, comunitaria e sociale aumentano con il trascorrere del tempo; un tempo illimitato e sospeso, in tutti i settori, dalla famiglia al lavoro, dalle relazioni io-tu, al noi.

La nostra quotidianità è stata investita da inimmaginabili cambiamenti dei comportamenti e ha visto delinearsi nuovi assetti – con la fine o la distruzione di legami, storie, memorie – mentre emergono in primo piano anche equilibri fragili, con gravi ripercussioni sul presente e sul futuro, nell'economia, nella politica, nella società e nella cultura tutta.

Si sono accentuate le distanze e i confini. Siamo più soli. Si vedono persone, che normalmente ci sembravano capaci ed equilibrate, rifugiarsi nella negazione della realtà: quante volte ci è capitato di sentire la frase: “è poco più di una banale influenza” oppure “le misure di contenimento sono eccessive”. Dopo poco vediamo le stesse persone passare in uno stato di prostrazione e di melanconia, oppure virare verso un comportamento aggressivo e violento, fino a scivolare nell'atteggiamento paranoico che considera tutti gli altri un rischio e un pericolo di infezione.

In questo periodo le teorie complottiste si sono ampiamente diffuse, seminando angoscia e ansia sia nei più giovani che negli anziani, ed è stato molto difficile riuscire a mantenere la barra dritta e non lasciarsi coinvolgere, o meglio travolgere.

La domanda ricorrente è: fino a quando? In questi mesi abbiamo coscientemente e diligentemente ascoltato in televisione e letto sui giornali le opinioni di virologi, medici, esperti; attendevamo con ansia le previsioni della scienza, previsioni, scandite da numeri, contagi, ricoveri, vittime. La scienza in tut-



te le sue declinazioni ha parlato, non solo tecnici e economisti, ma anche sociologi e psicologi; da tutti una parola di autorevolezza, finora unici punti di riferimento per noi smarriti abitanti di un mondo improvvisamente deserto.

In questa agorà forse è mancata la parola dei filosofi, proprio quando invece sarebbe necessaria anche una riflessione critica da parte loro, che non vivono in un empireo astratto, ma ricevono sollecitazioni, spinte (o in questo caso *spine*) per la comprensione della realtà tutta.

In via preliminare forse dovremmo chiederci: esiste ancora uno spazio per la riflessione filosofica dopo le varie critiche a lei stessa rivolte perfino da molti filosofi? O dopo le accuse di anacronismo che nascono proprio dal grande progresso scientifico, sì che l'unica possibilità per la filosofia sarebbe quella di ridursi a epistemologia o metodologia della scienza? Permane una possibilità per una filosofia che non sia espressione di una razionalità minimalista, puramente appiattita sulla scienza e sulla tecnica?

Proprio scienza e tecnica propongono, specie in questi giorni, risultati efficienti, che invocano un pragmatismo talvolta esasperato e chiedono (forse giustamente) soltanto risultati di utilizzo immediato.

Convinti che la razionalità scientifica non sia l'unica razionalità, ci poniamo domande di senso alla ricerca di quelle risposte che soltanto un pensiero filosoficamente orientato può provare a fornirci. Quale il significato profondo di questi cambiamenti? Tentiamo di capire cosa sia mutato e cosa si stia trasformando intorno a noi e dentro di noi. Ai punti di riferimento valutativi delle scienze, cerchiamo di affiancare, dunque, anche la riflessione filosofica, ma si tratta di una riflessione – nella situazione attuale – turbata e smarrita, non certo trionfante, dispensatrice di certezze. Come più volte sottolineato dai filosofi contemporanei, specialmente dalle pensatrici, si tratta del pensiero del *quaerere* non dell'*affirmare*, o del “pensiero senza ringhiera” di Hannah Arendt.

Una ricerca filosofica che, quindi, in nome del pluralismo cognitivo si affianca alla scienza per rispondere alle sfide odierne che provengono dalla società, dal contesto contemporaneo, perché, come affermava Parmenide, la filosofia non si svolge lontano dal cammino degli uomini, ma lungo il loro stesso sentiero.

Una filosofia che, dunque, mostra in primo luogo la caducità del delirio di onnipotenza della scienza e insieme la fine del mito del progresso irreversibile, con la dolorosa riscoperta del senso del limite; sognavamo la robotica universale, abbiamo organizzato lo sbarco su Marte, ma il virus ci ha ricondotti ‘sulla Terra’, prigionieri di una difficile socialità a distanza.

In secondo luogo, è sempre l'indagine filosofica a rendere evidente come la pandemia abbia trasformato non solo il modo di vedere e di comunicare, di definire il mondo che ci circonda, ma abbia cambiato anche il nostro linguaggio, imponendo parole nuove e alterando il significato di quelle antiche. Pensiamo ad esempio che cosa può rappresentare il termine ‘positivo’ nel referto di tampone; ma anche lo stesso termine responsabilità, dal verbo *respondere*, nel quale convergono due significati diversi: quello di presentarsi, comparire alla chiamata e quello di corrispondere, nel senso di prendere un impegno che è anche una promessa per il futuro. Se l'attenzione al contesto storico in cui viviamo

comporta la comprensione dei molti significativi segnali e cifre del suo stesso essere, per la filosofia, ma altresì per le scienze umane in genere, è fondamentale riflettere sul rapporto linguaggio-pensiero, sul legame linguaggio-realtà, e indagare infine il vincolo del linguaggio con se stesso nel momento in cui il suo uso riflette e influenza il nostro modo di pensare e agire e viceversa.

Da qui la nostra idea di offrire un numero speciale di B@belonline, *Il nuovo Atlante di Sophia*, una sorta di *instant-book* sulle ‘parole tragiche’ del recente 2020, colte attraverso lo sguardo filosofico, destinato non solo agli addetti ai lavori, ma a tutti noi, frastornati in cerca di senso.

Una piccola costellazione di parole chiave – paura, contagio, epidemia, responsabilità, crisi, cura, utopia, a cui naturalmente se ne potrebbero aggiungere molte altre – che hanno stimolato la riflessione, o meglio ispirato, le autrici e gli autori che hanno con entusiasmo raccolto l’invito a popolare a questo *special issue*.

Una silloge che si è venuta arricchendo a partire da un primo nucleo di contributi, frutto del ciclo di incontri *Tradurre e commentare i classici della filosofia* promossi dall’associazione Achille e la Tartaruga e dalla Società Filosofica Italiana, che in questi mesi di chiusura hanno voluto fornire un’occasione di “consolazione”, facendo riscoprire la forza e l’attualità dei classici del pensiero filosofico antico, di quella antica sapienza che è sempre miniera inesauribile di potenti strumenti teorici, utili per la vera comprensione di noi stessi e della realtà che ci circonda.

Abbiamo pensato di suddividere questo *Atlante* in due parti, raccogliendo, nella prima, i lemmi decostruttivi, che prendono atto della situazione critica e cercano, attraverso acute analisi filosofiche, psicologiche e socio-culturali, di chiarire e mettere a tema gli aspetti ‘negativi’ che hanno caratterizzato la nostra vita in questo ultimo periodo.

Nella seconda parte, invece, abbiamo riunito alcuni termini positivi, che ci permettano di vedere la luce in fondo al tunnel e di costruire una nuova concezione della comunità e della biosfera, per immaginare un pianeta che sia amato e non considerato soltanto una riserva di risorse da sfruttare.

Siamo profondamente convinte, infatti, che anche in una devastante pandemia si possa apprendere come affrontare l’inatteso, come agire per il futuro, come comportarsi affinché ci sia un futuro.

Roma, 24 febbraio 2021